

La nuova tassa sul macinato

Il patto fiscale è ormai arrivato al punto di rottura e bisogna scriverne uno nuovo

di Beniamino Lapadula

Nel 2011 si celebrerà il centocinquantésimo anno dell'Unità d'Italia. Tra i tanti bilanci che si possono fare c'è quello sul sistema tributario che, purtroppo, è ampiamente negativo. Il fisco italiano rimane profondamente ingiusto come un secolo e mezzo fa.

Impressionanti sono le analogie tra la situazione di ieri e quella di oggi, prima fra tutte quella dell'alto livello del debito pubblico. L'indebitamento dei diversi Stati italiani venne stimato, alla vigilia dell'unificazione, in circa un miliardo e mezzo di lire correnti, cinque volte l'ammontare complessivo delle entrate annue. Il giovane Stato unitario si trovò fortemente condizionato da questo pesantissimo carico proprio mentre si trovava nella necessità di avviare l'unificazione del paese investendo in opere pubbliche e infrastrutture. In particolare, la costruzione della rete ferroviaria, la lotta contro il brigantaggio, il fallimento della Banca anglo-americana, assieme al costo crescente degli interessi sul debito, determinarono una pesante crisi della finanza pubblica. All'epoca, oltre alle imposte indirette, la principale ricchezza soggetta a imposta diretta era quella fondiaria e questa era tassata con una forma d'imposta presuntiva e catastale. Il suo importo, in ossequio alla ideologia liberale, una volta stimato, restava fisso nel tempo in modo da penalizzare chi riduceva il proprio reddito e premiare chi lo incrementava. Un aumento dell'imposta fondiaria, al di là dell'ideologia, oltre a richiedere una complicata revisione del catasto, era avversata dalla proprietà terriera.

Quando la situazione di disavanzo delle finanze pubbliche si fece più seria e si vide che l'aumento delle imposte sul sale e sui tabacchi non produceva gettito aggiuntivo perché riduceva i consumi, si decise di introdurre l'imposta sul macinato, una forma di prelievo di facile applicazione e difficile da evadere. Il pagamento della tassa, infatti, doveva avvenire direttamente nelle mani del mugnaio e, perché non ci fossero evasioni, furono applicati alle macine appositi contatori. La legge fu approvata dal Parlamento con 182 voti contro 164. La pesante imposta entrò in vigore il 1° gennaio 1869.

Subito scoppiarono le rivolte e i tumulti descritti anche da Bacchelli nel romanzo "Il mulino del Po". A poche settimane dallo scoppio dei disordini si potevano già contare 250 morti, 1.000 feriti e oltre 4 mila arresti. L'imposta sul macinato fu abolita poi dal governo Depretis, ma il carattere antipopolare del nostro sistema fiscale si confermò anche nei decenni successivi, tanto da essere riconosciuto da Giolitti che, in un articolo pubblicato nel 1900, scrisse: "Noi deploriamo la lotta di classe, ma dobbiamo riconoscere che nel nostro paese l'hanno iniziata le classi dirigenti, applicando un sistema tributario profondamente ingiusto".

Nel biennio 1919-1920 si propose qualche prima riforma innovativa tendente a rendere più equo il nostro sistema fiscale con l'introduzione dell'imposta straordinaria sul patrimonio e l'imposta complementare progressiva sui redditi. Il fascismo introdusse l'imposta progressiva nel 1923, ma non l'attuò in modo incisivo e, invece, aumentò la pressione fiscale sui ceti popolari. Per favorire gli interessi delle categorie dominanti introdusse accertamenti indiziari e coefficienti presuntivi concordati con le corporazioni più importanti. Anche i principi della Costituzione repubblicana di capacità contributiva, progressività e giustizia distributiva tardarono a essere attuati. Fino agli anni 70 del '900, il sistema fiscale del nostro paese rimase sostanzialmente ottocentesco. Bisognerà attendere il 1971 per vedere introdotta, anche in Italia, un'imposta progressiva, l'Irpef, adottata negli altri paesi sviluppati molti decenni prima. La riforma del 1971 fu però un compromesso: dall'imposta personale furono esentati tutti i redditi da capitale, gli interessi, i dividendi, i capital gains, i

redditi agricoli. La distribuzione fiscale prevista dalla riforma, inoltre, fu subito alterata dal forte drenaggio fiscale conseguente all'altissimo livello di inflazione di quegli anni. Fino all'introduzione dell'Irpef, di fatto, i ceti popolari non pagavano l'imposta personale progressiva. Con la ritenuta alla fonte e i nuovi parametri reddituali, invece, i contribuenti coinvolti da questa imposta si quadruplicarono (da 4 a 16 milioni). A essere colpiti dall'Irpef furono principalmente lavoratori dipendenti e pensionati. I redditi da lavoro autonomo e professionale, sempre più numerosi (a causa della diminuzione del numero delle grandi imprese e l'esplosione di quello delle micro imprese), andarono invece a formare una massa crescente di imponibile evaso. Il prelievo sui salari e pensioni, sempre più consistente, andò a finanziare il crescente welfare state, esteso sempre più anche al lavoro indipendente. Alla fine, come è noto, le entrate non bastarono più e si fece largo ricorso al debito. Con la crisi della finanza pubblica, a partire dalla fine degli anni 80, vengono avanzate diverse proposte e adottate varie misure per aggredire l'evasione fiscale: dalla minimum tax alle "manette agli evasori", agli studi di settore.

I governi di centro-sinistra, a fronte di risultati modesti, finiscono col pagare rilevanti prezzi elettorali per le misure tese a contrastare l'evasione. Le destre, infatti, quando sono all'opposizione, organizzano movimenti contro le tasse e, quando sono al governo, praticano la politica dei condoni e degli scudi fiscali. L'Irpef è ormai, nei fatti, un contributo che grava quasi esclusivamente sui salari e pensioni.

La vertenza fiscale avviata dalla CGIL, con lo sciopero generale del 12 marzo, segnala che il patto fiscale è ormai arrivato al punto di rottura e che bisogna scriverne uno nuovo capace finalmente, di attuare il progetto costituzionale di giustizia distributiva. La logica della "tassa sul macinato" deve, una volta per tutte, cessare.